



«Tocca le ferite» di Tomáš Halík

I segni dei chiodi

di ROBERTO ROSANO

Il 10 ottobre Papa Francesco ha aperto ufficialmente il processo sinodale che porterà alla celebrazione del Sinodo dei vescovi prevista nel 2023. È tempo di guardarci attorno e, al contempo, di studiarci nel profondo, con la stessa forza dinamica della Chiesa delle origini. Dobbiamo applicarci alla sapienza del Vangelo e alle riflessioni dei saggi cristiani, i quali, checché se ne dica, non mancano anche ai giorni nostri. In questo momento di raccoglimento, le loro parole possono essere strumento di Grazia.

Qualche settimana fa, ad esempio, è apparso sugli scaffali delle librerie italiane un libro assai saggio, scritto da Tomáš Halík, pubblicato in Repubblica Ceca nel 2008, mentre il mondo affrontava le prime avvisaglie della Grande Recessione. Si chiama *Tocca le ferite* (Milano, Vita e Pensiero, 2021, pagine 184, euro 16) ed è il risultato di un periodo di silenzio e solitudine trascorso dall'autore, filosofo, teologo e

presbitero, nei boschi della Renania. Il libro giunge ai lettori di lingua italiana con un ritardo che non sapremmo perdonare, s'esso non cascasse tanto «a proposito»

nel dibattito pubblico ed ecclesiale dei giorni nostri. Si potrebbe quasi dire, senza timore alcuno, che esso sia più attuale oggi che nel 2008.

Halík ci conduce a Mathura, nello Stato dell'Uttar Pradesh, in India, laddove si venera la tomba di Tommaso, per offrirci una lettura meravigliosamente originale

dell'incontro tra il «patrono degli scettici» e Gesù risorto (*Giovanni* 20, 24-29). Tuttavia, questa lettura non viene sbrigata in poche battute, come del resto mai si dovrebbe fare, ma si articola di pagina in pagina attraverso un processo argomentativo consistente e sempre chiarissimo, che fa di Tommaso e della sua esperienza una linea essenziale e non più soltanto «accessoria» della via cristiana. Lo capì anzitempo Gregorio Magno, quando scrisse che «l'incredulità di Tommaso giovò a noi molto più della fede degli altri discepoli» (*Hom.* 26,7-9, *Patrologia latina* 76, 1201-1202). Halík definisce il peculiare varco d'accesso alla fede di san Tommaso «La Porta dell'incredulità» e «la Porta dei feriti».

Tutti ricordano il grido del folle, che rimbomba ne *La Gaia Scienza* di Nietzsche: «Dio è morto!». Ma pochi hanno a mente un passaggio, di gran lunga meno noto e meno citato. Ne *La*





morte dei vecchi dei, «il più religioso tra gli irreligiosi» ci racconta del giorno in cui il Dio degli ebrei si proclamò l'unico Dio e tutti gli

altri dèi, di fronte a tale empia sconsideratezza, scoppiarono in una risata, anzi letteralmente «morirono dal ridere». Oggi sentiamo dire, da ogni angolo del nostro mondo, che «la religione sta tornando». Le opinioni differiscono soltanto laddove ci si domanda se questo sia un bene o un male. Ma la domanda più giusta da farsi è «quale dio» stia tornando: il Dio unico, il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe e Gesù, nel quale credono gli ebrei, i cristiani e i musulmani, oppure il

dio dei filosofi, l'Essere Supremo, ideazione degli illuministi, testimone onorevole dei proclami politici e dei preamboli costituzionali?

Torna il Dio che, nel silenzio, risponde all'ardore dei cuori umani e cura le loro ferite, o, al contrario, il dio che le ferite le infligge, il dio della guerra e della vendetta, il dio pagano, così simile all'uomo, soprattutto nei vizi? E noi, sapremmo riconoscere sul grosso carro delle divinità rinascenti, il nostro Dio?

Halík ci suggerisce una verifica difficilmente aggirabile: «La prova delle ferite». «Chiedetegli di mostrarvi le ferite!», insiste l'autore, giacché il nostro, è un Dio leso, contuso, sfregiato. Impossibile non riconoscerlo. Si racconta che anche san Martino seguì l'esempio di Tommaso

quando gli si presentò Satana con le sembianze di Cristo. La leggenda racconta che il santo

non si lasciò ingannare, chiedendo al grande impostore di identificarsi proprio attraverso le ferite.

La piaga è la vera «carta d'identità di Dio». Di quel Dio che è Padre di tutti gli uomini, rifugio e grande speranza dei tormentati della Terra. Per noi non esistono altre vie, altre porte verso di Lui se non quella dischiusa dalla mano ferita e dal cuore trafitto. Non possiamo chiamarlo «nostro Signore e nostro Dio», come Tommaso, se non vediamo quella lacerazione profonda.

Se «credere» deriva da *cor dare*, allora dobbiamo confessare che il nostro cuore e la nostra fede appartengono «solo a quel Dio che può mostrare le sue ferite».

Anche di fronte alla più splendente visione religiosa, qualora mancassero «i segni dei chiodi», nonostante tutta la nostra apertura spirituale, difficilmente potremmo sottrarci al dubbio che si tratti solo di un'illusione, di una proiezione dei nostri desideri. Il vero Dio è «unto» del nostro fango e segnato dalle nostre stesse ferite. Il nostro Dio ha abolito la distanza con noi.

Dinanzi alle piaghe e ai cancri del nostro mondo, siamo tutti tentati di fare come Ivan Karamazov, che voleva «restituire a Dio il biglietto per un mondo in cui i bambini soffrono». Alcuni di noi sono tentati tutti i giorni di rendere al padrone il suo meraviglioso potere, invece che tentare di curarlo, ma sarebbe un gravissimo errore. Qualcuno continua a sussurrarci, nel Grande Baccano: «Metti qui il dito. Tocca le ferite. Stendi la tua mano, mettila nel mio costato. Qui sta





► 3 novembre 2021

tutta la miseria del mondo e il suo radicale mistero. Lasciati colpire da queste ferite, ma non scappare».

Oggi sentiamo dire, da ogni angolo del nostro mondo, che «la religione sta tornando». Le opinioni differiscono soltanto laddove ci si domanda se questo sia un bene o un male. Ma la domanda più giusta da farsi è «quale dio» stia tornando: il Dio unico, il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe e Gesù, nel quale credono gli ebrei, i cristiani e i musulmani, oppure il dio dei filosofi, l'Essere Supremo?

La piaga è la vera «carta d'identità di Dio». Di quel Dio che è Padre di tutti gli uomini e di tutte le donne, rifugio e grande speranza dei tormentati della Terra. Non esistono altre vie, altre porte verso di Lui se non quella dischiusa dalla mano ferita e dal cuore trafitto





► 3 novembre 2021



*Alberto Burri,
«Crocifissione»
(1964)*

